# VITA DI PERICLE

DAL VOLGARIZZAMENTO ANTICO

# DELLE VITE DI PLUTARCO

SECONDO

IL CODICE DELLA MARCIANA

ED

ALTRI CODICI FIORENTINI

---

**TESTO DI LINGUA INEDITO**

---

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1865

ALL'OTTIMO E STUDIOSO GIOVANE

# GIUSEPPE VELUDO

*Sebbene fosse da aspettarsi un luminoso successo ne' vostri studii ginnasiali dopo le belle prove date negli anni anteriori, nondimeno mi sentii riempir di gaudio alla notizia che nel vostro esame di maturità foste segnalato tra' più meritevoli di lode: sicchè avveraste quelle liete speranze, che io aveva concepite fin dai primordii dei vostri studii, quando ancor giovanissimo vi fui di guida nell'insegnamento della lingua italiana. E questo gaudio mi s'accrebbe soprammodo in pensando quanta consolazione recato abbiate con ciò all'egregio vostro genitore, che dopo le ambascie sofferte ha in voi riposta ogni più soave compiacenza della sua vita avvenire. Ed ora che siete per abbandonare per non breve lasso di tempo il tetto paterno, non v'incresca che per l'affezione che a voi mi lega, nell'atto che ve ne porgo questo pubblico segno, ve lo accompagni con un consiglio, che spero sia per tornarvi in processo di tempo assai fruttuoso. Non è punto a dubitare, che voi educato a' sani principii, che seppe instillarvi l'ottima vostra genitrice, di*

*cara e riverita memoria, sorretto dai consigli pòrtivi da un uomo nelle lettere greche, latine e italiane cotanto prestante, quale è il padre vostro, ed avventurato di poter ripararvi dai pericoli del novello soggiorno presso d'altr'uomo, in cui non so se sia maggiore l'ingegno, o il sapere, o la bontà, sarete per agognare più sempre al conseguimento di quella riputazione, che comincia dal costante esercizio dei buoni e gentili costumi, e si rassoda per le assidue prove di studii professati con coscienza e con dignità. Ma avvezzo come voi siete ad una vita tranquilla, anzi quasi tutta domestica, e perciò non povera di qualche ritaglio di tempo, non tralasciate dopo lo studio delle scienze mediche, da voi ora elette, di dedicare quel ritaglio, che avanzasse da qualche onesta ricreazione, allo studio del bel parlare e del bello scrivere; non potendo cader dubbio che un medico senza i doni della favella, per quanto valente nell'arte sua, non saprà sempre procacciarsi la persuasione del suo cliente; il quale bene spesso vuol udire le ragioni, per cui viene curato in un modo, anzichè in un altro. Perciò il medico è di frequente nella necessità di ben discorrere per mostrare l'efficacia d'un dato rimedio, come pure di toccare i danni, a cui si espone, non lo pigliando, il malato. Ondechè, scorrendo gli annali della medicina, troverete che gl'Ippocrati ed i Galeni furono maravigliosi nella facondia, anzi non vi fu medico compiutamente insigne senza essere culto parlatore e scrittore. I Fracastori, i Redi, i Bellini, i Vallisnieri, i Cocchi, e per venire a' nostri dì, gli Aglietti e gli Zannini, oltrechè maestri singolari dell'arte loro, furono eziandio colti ed eleganti scrittori.*

*Ora volendo dirvi alcun che dell'opuscolo che vi dedico, spero che vi torni in grado, perchè so che voi nulla apprezzate più, quanto la meditazione degli antichi sapienti, che posero le eterne norme del bello e del retto. Quindi a voi di greca origine, ma per nascita italiana, credo nulla poter meglio convenire che un testo di lingua italiano, contenente la vita che il più celebre biografo greco scrisse d'uno fra più grandi uomini che abbiano illustrato la Grecia e il mondo. Se nobile desiderio dunque v'accende di ammirare le egregie azioni degli uomini grandi, descritte nelle due più belle lingue, nel tempo stesso che attenderete alla medicina non dubito che vorrete altresì perseverare nell'amore delle lettere italiane; giacchè da questo sodalizio congiunto all'integrità del costume, vi può ognuno fino d'ora impromettere l'amore e la stima de' sapienti e de' buoni.*

*Rovigo,* 1. *Ottobre* 1864.

*Vostro affezionatissimo*
PIETRO FERRATO

# AVVERTENZA

Di questo volgarizzamento secondo il Codice della Marciana sono stampate a nostra notizia le seguenti scritture:

*Vita di Filopemene.* Venezia, Gondoliere 1840 per le nozze Levi-Della Vida pubblicata dal Cav. Andrea Mustoxidi.

*Comparazione fra Silla e Lisandro.* Padova, Sicca 1845, pubblicata dal Dott. Pietro Carrer per le nozze De Pra-Zannini con noterelle scritte dal ch. sig. Giovanni Veludo.

*Vita di Tullio Cicerone.* Venezia, Cecchini 1847, pubblicata dal Prefetto e dai professori del Ginnasio patriarcale di Venezia, quando l'egregio loro collega Professore Don Giovanni Saccardo celebrava la sua prima Messa.

*Vita di Demostene* e *Comparazione fra Demostene e Cicerone.* Padova coi tipi del Seminario 1863, pubblicata per nozze Giusti-Cittadella dal Prof. Roberto de Visiani.

# PREFAZIONE

Alieno da quanto odora di pedanteria, nemico d'ogni fastidiosa lungaggine, nel mandare in luce questa vita di Plutarco secondo l'antico volgarizzamento citato dagli Accademici, non verrò a fare sfoggio di erudizione coprendo la mia nudità colle altrui penne; tanto più che dopo quanto fu scritto dagli illustri editori che mi precedettero, a me poco rimane da aggiugnere, e solamente mi farò a dire alcuna cosa in servigio di quelli, a cui mancano gli opuscoli sopra ricordati. Credo per primo, che quanto può importare di sapere al lettore di questo opuscolo si riduca alla descrizione del codice, da cui fu tolto; alla storia di questa traduzione di Plutarco, od a dire più propriamente, delle traduzioni, da cui provenne la nostra; al tempo in cui probabilmente essa avvenne, e finalmente al pregio in cui essa sia da tenersi. Alle quali domande io mi studierò di rispondere sotto la maggior brevità, giovandomi delle notizie somministratemi dalle anteriori edizioni.

Premetto intanto che l'i. r. Biblioteca Marciana, la quale pei codici e manoscritti pregievoli, di cui si adorna, non la cede per poco non dico a qualsivoglia italica biblioteca, possiede un codice che fu già Naniano, il quale comprende parte dell'antico volgarizzamento delle vite di Plutarco, di cui i diligentissimi editori della vita di Cicerone ci porgono tale descrizione. « Il codice nell'i. r. Biblioteca Marciana conservasi » sotto il N. 116, Classe VI. È desso in foglio cartaceo, e si » raccomanda moltissimo per la sua antichità, perciocchè fu » senza dubbio trascritto nel secolo XIV, siccome affermano » il ch. Morelli nella sua Descrizione della Biblioteca Nania-

« na Ms. e il Cav. Mustoxidi, e come può di leggiere con-
» vincersi chiunque, mezzanamente istrutto nella paleografia,
» prenda in mano tal codice. La scrittura non è certo delle più
» facili ad essere intesa, ma però è costante nella forma delle
» lettere, presenta pochissime, e per lo più ovvie, abbreviazio-
» ni: l'ortografia conviene al secolo in cui fu scritto, e lascia
» a desiderare i convenienti spazii fra l'una e l'altra parola,
» il che produce non poca confusione, e talvolta ancora qual-
» che piccola incertezza di lezione in un codice, che è privo
» affatto di alcun segno di interpunzione, o, per dir meglio,
» che segna il punto quasi ad ogni parola. Rubricati sono i
» titoli, varie nel colore le iniziali di ciascuna Vita, e quella
» della prima Vita fu con diligenza a vario colore miniata e
» dorata: rosse pur anco sono le intestature delle pagine, ed
» eccettuate quelle di Catone Prisco, di Cicerone, e di Fabio
» Massimo, tutte le Vite sono suddivise in capitoli, ognuno dei
» quali porta il suo titolo pur rubricato, e l'iniziale di vario
» colore. I margini sono immuni da postille o da altre glossa-
» rie annotazioni; solo tratto tratto riscontrasi una mano roz-
» zamente delineata coll'indice rivolto allo scritto. Le carte
» sono 206; bianche rimangono le tre ultime pagine ».

È cosa assai deplorevole che nè questo codice, nè i fiorentini, dei quali innanzi tutti parlò il dottissimo Mustoxidi, non ci dieno tradotte tutte le Vite che Plutarco ha scritte; anzi riguardo al codice nostro, apparisce questo non esser altro che il secondo volume d'un codice capitato qui non si sa il come, nè il quando; ciocchè si rileva dalle prime sue pagine che sono del tenore seguente: *Segue il libro XXIIII di Plutarco delle geste e memorabili fatti di Crasso;* e sono in tutto sedici Vite e sei Comparazioni.

Veniamo ora alla strana istoria di questo volgarizzamento narrata dal volgarizzatore medesimo, e così riportata dall'illustre Mustoxidi: « Proemio del volgarizzatore. Questa è la
» tavola o sommaria notazione dei libri, rubriche o capitoli
» della Cronica di Plutarco, famoso istoriale greco, la quale

» fu translatata di grammatica greca in vulgare greco in Ro-
» di per un filosofo greco chiamato Domitri Jalodiqui, e di
» greco fu translatata in aragonese per un Frate predicatore,
» Vescovo di Ludervopoli, molto sufficiente cherico in diverse
» scienze, e grande istoriale, esperto in diverse lingue, per
» comandamento del Molto Reverente in Gesù Cristo, Padre
» e Signore Domino Frate Giovanni Ferrando de Heredia, per
» la grazia d'Iddio, Maestro dell'ordine dell'ospedale di San
» Giovanni di Jerusalemme, la qual Cronica è divisa in
» XLVIII libri tra imperadori, regi, monarchi, principi e illu-
» stri baroni e conquistatori e strenui difensori di loro patria,
» ciò è a sapere XXIIII romani e XXIIII greci, li più solenni
» e virtuosi (ovvero li più valenti e li più industriosi, che a
» quello tempo si trovassero) che in loro tempo signoreggia-
» vano, comparando l'autore uno greco ed uno romano, secon-
» do ch'egli trovò per li loro gesti eglino essere somiglianti
» secondo loro condizioni, valentie, opere e virtù ».

Adunque queste Vite di Plutarco, bene osserva il Cav. Mustoxidi, furono di grammatica greca, cioè dalla lingua nobile, corretta, scritta e non parlata, traslatate in volgare, cioè in lingua parlata ed irregolare; di greco volgare furono voltate in aragonese, e da questo in lingua italiana.

E qui nasce spontaneo il desiderio di sapere quando sia avvenuto il volgarizzamento nostro. Secondo le dotte indagini del Mustoxidi, pare che dal 1381 al 1386 sia seguita la traduzione aragonese, e che per conseguenza secondo lui errasse il Salviati, allorchè scrisse che nell'anno 1335 fosse fatto lo italiano volgarizzamento: mentre invece per le prove addotte da quell'uomo dotto e conscienzioso che fu il Mustoxidi, non dovrebbe restare omai dubbio alcuno, che fosse fatto verso la fine del secolo XIV, e forse meglio che da altre prove gl'intelligenti potranno dedurre ciò dalla qualità del dettato.

Del quale dovendo pur toccare dirò, che per quanto amatore di questo testo, debbo pur confessare col Salvini che *del trarasamento da per tutto ravvisansi l'orme;* e non può ne-

garsi che soventi volte non ne sia il senso travolto, alcuni periodi omessi, altri intralciati, nomi di persone e di città alterati; locchè insieme con quella mistura di vocaboli aragonesi e greci che tal fiata s'incontra, spesso ne oscura il senso. Ma queste mende sono in qualche modo compensate da molti pregii, per cui se tutto il testo non può dirsi una miniera di eleganze, tuttavia vi si riscontrano nuove e vaghe maniere di dire, da poterne arricchire il Vocabolario. Senza che, tale opera ha un altro merito sopra molte scritture ornate di più elette voci e di modi più forbiti; chè in luogo di darci racconti insipidi o licenziosi, narra fatti egregii, e porge come che sia documenti morali e civili; per modo che gli studiosi, nell'atto di raccorre qua e là voci proprie e significative, ponno fare tesoro ad un tempo d'insegnamenti utili ed all'uman vivere appropriati. E venendo in particolare alla vita di Pericle, mi sembra che sia da annoverarsi tra le più rilevanti che ci abbia lasciate Plutarco; trattandovisi di un uomo fornito di tanta e varia dottrina, cultore del bello, amante quanto altro mai della frugalità e della modestia, incorrotto nell'esercizio de' pubblici officii, e tanto ricco di avvedimento politico, da aver saputo colla sua autorità assoggettarsi un popolo il più intollerante di giogo che fosse mai.

Quanto alla grafia da me seguita in questa pubblicazione, ho creduto sull'esempio degli editori de' codici più autorevoli, e sulle norme seguite da quelli che mi precedettero nella stampa delle altre Vite di Plutarco, e nominatamente dell'illustre prof. de Visiani che ci diede sì nettamente la Vita di Demostene, di conservarla quale la trassi dal codice della Marciana, salvo le poche volte che il modo della scrittura mi risultava piuttosto un mal vezzo dell'amanuense, che non l'opera del volgarizzatore.

Forse altri avrebbe desiderato uno spoglio delle voci e dei modi più notevoli, ma siccome la maggior parte furono già notate da chi pubblicò le altre Vite del volgarizzamento, ed a me ne sarebbero rimaste assai poche, così ho stimato di po-

termene astenere senza biasimo. E tuttavia non ho lasciato di notarne qualcuna degna di particolare attenzione.

Resti ora a me la speranza, che anche questa Vita sia per incontrare la buona ventura che s'ebbero le altre già pubblicate da questo stesso codice, non avendo io pure risparmiato nè cure, nè fatiche per conseguire l'approvazione degl'intelligenti, e di quanti si adoperano affinchè in qualsivoglia modo altri contribuir possa ad accrescere sempre più l'amore e il culto della materna nostra favella.

Pietro Ferrato.

*NB.* In questa Vita i Codici consultati per estcso sono due, cioè i Riccardiani 1519 e 1520, che vengono qui contrassegnati il primo col *B* ed il secondo coll'*A*. Altri tre codici furono pure esaminati, cioè due Palatini ed uno Laurenziano, non per intero, ma nei luoghi che parvero più guasti. E non ostante l'esame di tutti questi codici, rimaneva sempre la lezione in più d' un luogo alquanto oscura, cui fu forza rimediare col soccorso del testo, e colla giunta di qualche parola forse omessa dal copiatore, che fu chiusa fra parentesi quadre *[ ]*. Il più scorretto e confuso di tutti i capitoli è il primo, cioè quello che serve d'introduzione, e ciò malgrado pure i diligentissimi raffronti fatti dal ch. signore E. Calvi coi migliori codici che contengono questa vita, al quale m'è grato di potere qui rendere pubbliche grazie.

I nomi proprii di persone e di luoghi storpiati dal traduttore si scrissero in questa stampa quali vengono scritti e pronunziati oggidì.

Cesare vedendo in Roma alcuni uomini stranj, che portavano nei loro bracci e nelle loro spalle catellini e gatti mamòni, mostrando in verso loro grande amore, domandogli (1) se le moglie loro (2) facieano figliuoli. La quale domanda parve reprensione e amaestramento di singniore contro a tali uomini, che si mostrano e simigliano nello amore naturale alle bestie, e none a uomini di simigliante natura. E poichè di queste e d'altre bestie piglia l'uomo piacere e amaestramento per sè (3), pare che l'anima naturalmente à (4) in sè di (5) prendere quegli che usano suoi diletti a cose (6) di nonnulla, e [che] alle cose, che sono buone e utile, sono negligenti. Perchè (7) la vista dell'occhio quale è la cosa, tale la vede solamente: ma l'anima non vede la cosa semplicemente, ma ancora cierca (8) [conforme] alla sua naturale condizione, se è buona o mala, e [se] debbe seguire il bene, per amore del quale à alcuno (9)

(1) Cod. Magl. *Domandandogli* Cod. Marc.

(2) Cod. Magl. *Se le moglie faceano loro figliuoli* Cod. Marc.

(3) Cod. Magl. *In sè pare* Cod. Marc.

(4) Intendi: *l'anima ha in se la qualità, la proprietà.*

(5) Forse per *Riprendere.*

(6) Codd. *a cosa* Cod. Marc.

(7) Codd. *negligente purchè* Cod. Marc.

(8) *Circa* Marc. *cura* Ricc. 1520. Si seguì il Magl.

(9) *Quale alcuno* Marc. Si seguì il Magl. e Ricc. 1519.

pro. E così come all'occhio è buono quello colore, il quale per sua bellezza gli mantiene la vista, (1) così il quore dell'uomo dee usare di mantenere tale (2) maniera, che del male lo tiri al bene, che è operare opere (3) virtuose: le quali (4) nelle storie agli uomini danno buono amore e quore di somigliare alli buoni e virtuosi. E quanto (5) nelle altre opere, non si segue di fare tutte le cose, delle quali l'uomo si maravigli. Donde viene il contrario, che piacendo [a] noi l'opera, non abbiamo (6) cura del maestro; così come ancora a noi piacciano li colori, e li tintori no. E pare che Antistene dicesse bene quando udì dire che Ismenia (7) era buon sonatore di piffero, ma disordinato: perchè non si segue il sonatore ma 'l suono. Simigliantemente Filippo in una beverìa udendo cantare il suo figliuolo molto bene una nota, dolcemente riprendendolo disse: non ài vergogna di così cantare? Basta allo imperadore, s'egli vuole, udire cantare gli altri. E pare che l'uomo che si diletta in cose sozze e piccole, intendendo in quelle, si fa negligente nelle grandi e necessarie. Ancora (8) un giovane savio vedendo (9) l'idolo di Giove, che è in Pisa, non ebbe maggiore volontà d'essere Fidia lo 'ntagliatore della detta dea

(1) Magl. *Vita* Marc.

(2) Magl. *Di tale maniera* Cod. Marc.

(3) Magl. *Che l'opere* Cod. Marc.

(4) Intendi: *le quali opere virtuose, che si leggono nelle storie, danno agli uomini* ecc.

(5) Pare si debba intendere: *E quanto nelle* (o alle) *altre opere, non ne segue chè si abbiano a fare tutte le cose che si ammirano.* Difatti il testo dice espressamente: « *che all'ammirazione di una cosa non segue tosto il desiderio di farla* ».

(6) Magl. *Non à cura* Marc.

(7) *Surra* Marc. *Surca* Magl. Si corresse col testo greco.

(8) Magl. *car un giovane* Marc.

(9) Magl. *veggiando* Marc.

Giunone [1] che è in Argo, [nè] si dilettò [2] d'essere Policleto. Nè ancora è necessario, se l'opera è bella, essere il maestro [3] degnio: chè alcune opere sono belle, che non sono utile, e per questo [4] non ànno volontà di seguire loro sembianza. Ma nei fatti virtuosi, di quello che alcuno si maraviglia, si mette [5] a farlo, perchè la storia di tale opera dà fortezza al quore di simigliare a quello. E perchè io sono più sollecito di durare fatica, comincio ora a scrivere la vita di Pericle e di Fabio Massimo, il quale sì combattè con Anibale. Le quali sono [6] simiglianti a tutte le virtudi, e magiormente all'umiltà e giustizia. E se io dico bene, e giudico dirittamente, voi lo conoscerete [7] per la presente istoria.

### Del lingniaggio di Pericle.

Pericle fu della più grande e principale casa del ligniaggio delli Acamantidi, e fu figliuolo di Santippo e di Agarista sua moglie, e questo Santippo è quello che vinse li capitani dello imperadore a Micale; e la detta Agarista fu nipote di Clistene, il quale cacciò i Pisistrati, e menò la città a buona e comune concordia. Questa Agarista, innanzi ch'ella avesse partorito il detto Pericle, vide in sognio ch'ella aveva partorito un leone, e apresso alcuno dì partorì il detto Pericle: il quale era bello di tutti li suoi membri, se non che aveva lun-

(1) *Dea yra.* Così tutti i Codici: si corresse col testo.

(2) Cod. Magl. *diletta* Marc. Col testo: *Nè alcun discreto, veduta la statua di Giove a Pisa, volle esser Fidia; nè veduta la Giunone ch'è in Argo, Policleto.*

(3) *essere inanzi il maestro* Codd. Si escluse l'*inanzi* come intruso.

(4) Intendi: *E per questo non ànno gli uomini volontà* ecc.

(5) Cod. Marc. *Si metta* Cod. Magl.

(6) Intendi: *Le quali vite* ecc.

(7) Cod. Ricc. A *conosciarete* Cod. Marc.

go il capo. Questo Pericle aprese da molti maestri, ma [1] a lui l'aiutò e crebbe più il senno che a loro, e addivenne sofficiente di governare, Anassagora Clazomenio. Il quale era dagli uomini del suo tempo chiamato Senno, o perchè era molto sofficiente nell'arte della fisica, o perchè primieramente elli ha diterminato non essere principio del mondo la fortuna e la necessità, ma il senso netto [2]. Questo Pericle, secondo la maniera del detto Anassagora, non solamente pareva magnifico, e le sue parole savie, e del tutto singniorevole, e fuora di tutte truffe, [e] niuno lo vide giamai ridere: ma ancora il suo andare era molto ordinato, e l'altre simigliante virtude aveva in sè. Perchè, una fiata ordinando alcuna cosa necessaria per la città, uno uomo di piccola condizione lo beffava molto e bestemmiavalo [3]. E quando giunse a casa sua, che già era notte, comandò a un suo figliuolo che andasse al famiglio, che acciendesse il lume, e che accompagniasse quello che lo bestemmiava fino a casa sua. Alcuni diceano, che Pericle era vanaglorioso per invidia. La qual cosa udendo Zenone filosofo, disse: già fussi io di quegli vanagloriosi, per la [4] quale alcuni non essendo buoni, però per ipocresia, e usando a poco a poco, diventaron buoni [5]. Dicono ancora, che un dì trassono

(1) Qui il senso va zoppo. Converrebbe supplire leggendo: *ma chi a lui ajutò e crebbe più il senno che gli altri (per cui e' addivenne sofficiente di governare) fu Anassagora Clazomenio.* A ciò pure s'accosta il Cod. Ricc. B. *E lo crebbe più il senno che li altri.*

(2) *Sēso nepto* Cod. Marc. Certo in luogo di *senso netto*; il che corrisponde ad *intelligenza pura,* come sta nell'originale. Il Cod. Pal. non ha le dette parole.

(3) *Di pequena condizione* Cod. Marc. *Biasimava tutto e quando* Cod. Ricc. A. La voce spagnuola *Pequena* sta qui per *Piccola, Bassa.*

(4) Cod. Pal. 224. *Pe lo* Cod. Marc.

(5) Cod. Ricc. B. *Diventeranno* Cod. Marc.

a Pericle del suo bestiame grosso un capo di molton, il quale aveva un corno solamente nel mezo della fronte. La qual cosa udendo Lanpone [1] lo 'ndovino, disse: che delli due singniori della città, la singnioria aveva a divenire [2] ad uno di loro, al quale se ha mostrato questo segniale. Ma Anassagora volendo mostrare questo segniale per ragione, e perchè il detto corno era così nato nel mezo della fronte, fece partire per mezo quel capo; dove trovarono congregato tutto il midollo in uno luogo, a maniera d'uno vuovo, alla radice del detto corno. Della qual cosa molti si maravigliarono di Anassagora: e apresso a poco tempo si maravigliarono di Lanpone, quando Tucidide fu cacciato della città d'Atene, e rimase tutta la singnioria nelle mani di Pericle. Per lo quale nel detto dell'uno e dell'altro non ebbe niuna contrarietà, dicendo l'uno la cagione, e l'altro la fine della cagione: perchè l'uno come filosofo, disse il come e 'l perchè, e l'altro come indovino, mostrò la fine e la significazione. Ora lasciamo questo, e torniamo alla nostra istoria.

### Della maniera la quale cominciò Pericle ad usare.

Pericle, essendo gientile uomo e giovane, e avendo molti amici poderosi, dubitando che per invidia non fusse esiliato dal popolo, non si voleva [3] intermetere ne' fatti politichi, ma nelle battaglie era di grande quore e valente di persona. E incontanente come Aristide morì, e Temistocle fu *esiliato* [4], e Cimone il più del tempo era nell'oste, assente dalla città, Pericle cominciò ad intramettersi ne' fatti politichi, volendo innanzi la compagnia della comunità, che de' gientili uo-

(1) *Lanbo* Cod. Marc.
(2) Cod. Marc. *Doveva venire* Cod. Ricc. A.
(3) Cod. Marc. *Intramettere* Cod. Ricc. A.
(4) Cod. Marc. *Vezino:* il testo greco ha *esiliato*, l'Adriani *cacciato,* il Pompei *scacciato.*

mini. La qual cosa facea contro a sua natura, perchè molto era di lungie da' costumi popolari. Ma dubitando di non cadere in sospetto di tirannia, e veggendo (1) ancora che Cimone era gientile uomo e bene voluto dai gientili uomini, per essere più sicuro s' inclinò (2) nella comunità e la moltitudine, per avere forza contro a Cimone quando fusse mestieri, e per questa maniera ordinò la sua via (3) per la maniera seguente.

## Della vita di Pericle e de' suoi fatti

Uscito di casa sua, sempre andava per una via di piazza infino al consiglio, e in così lungo tempo com'egli singnioreggiò, s'allargò da tutti conviti e compagnia, e giamai non volle andare a niuno convito, nè festa, se none alle nozze di Eurittolemo suo nepote: e ancora non rimase ivi, ma andò infino alla porta, e appresso si tornò (4) a casa sua. Perchè la spessa compagnia abbassa la degnitade (5) delli uomini. La quale cosa none avviene alla veritiera virtù; la quale, quanto più si vede, tanto (6) pare migliore, e lodasi più la maniera delli uomini, che sono buoni. Per questa cagione, che di sopra abbiamo detto, Pericle s'acostava alla compagnia del popolo, ma non molto spesso, se non (7) alle grandi necessitade; ma le cose ciascuno dì le ordinava coi retorici e amici suoi. Delli quali era uno Efialte, el quale distrusse la forza del consiglio dell'Areopago (8) non per altra cosa, se non per fare

(1) Cod. Ricc. *veggiando* Cod. Marc.

(2) *S'inchinò* Cod. Ricc. A. Intendasi: *Si piegò verso il popolo.*

(3) *Via* per *vita.*

(4) Cod. Ricc. B. *ritornon* Cod. Marc.

(5) Cod. Marc. *Le degnitadi* Cod. Ricc. B.

(6) Cod. Marc. *Tanto più* Cod. Ricc. A.

(7) Cod. Marc. *Molto a minuto se non* Cod. Ricc. B.

(8) *Ariopago* Codd.

consentire il popolo alle sue volontadi; tanto che 'l popolo si mosse ad assalire Eubea [1], e l'altra isola. E non solamente Pericle era di quella maniera, ma ancora le sue parole erono d'atto singniorevole, e sottile senno, e di dolce favellare; e la sua lingua era presta di dare risposta a ciascuno. E alle maniere sue somigliava Pisistrato tiranno, tanto che li più antichi si maravigliavano della detta simiglianza [2]. E avanzò in iscienza Anassagora, suo maestro, perchè tenperò la filosofia colla retorica. Ed essendo naturalmente sottile e di destra natura, s'avanzò a pigliare l'ammaestramento. Per la quale cosa vinse molti, tanto che li fu sopraposto nome Olinpio. E secondo che alcuni dicono, non fu se non per la forza della capitaneria e lo ordinamento che fecie [3] per tutta la città; ma, secondo che alcuni invidiosi dicono in sua reprensione, per sua parola. Perchè quando favellava, pareva che tonava e balenava, e quando usciva dalla sua bocca [4] un fuoco, secondo che Tucidide Milesio, truffandosi [5] della forza del favellare di Pericle, disse una tale parola. Il quale Tucidide era buono uomo, ma voleva male a Pericle. Questo Tucidide, essendo una volta domandato da Archidamo imperadore de Lacedemonia, quale era più destro nello abbracciare [6], o elli, o Pericle, disse: quanto io abbracciandolo [7] et charloe; ma elli, contra-

(1) *Evia* Cod. Marc. *Erria* Codd. Laur.

(2) *Della sua somiglianza* Cod. Ricc. A.

(3) Cod. Ricc. A. *facie* Cod. Marc.

(4) *E parea della sua bocca* Cod. Laur. 61. 62.

(5) Cod. Ricc. B. *trussandosi* Cod. Marc. Il secondo *Quando* sta per *Alle volte.*

(6) Qui devesi intendere *lottar di braccia.*

(7) Col testo: *Pericle mi vince quando io lo abbatto, e ch'egli, negando d'esser caduto, arriva a persuaderlo agli spettatori.* Le parole *et charloe* sono forse viziatura di *el chascoe,* per *egli cascò* o *e' cascò.*

dicendo che non è caduto, vincerà e farallo [1] credere a sè, e a quegli che 'l vedranno. Questo Pericle era tanto avvisato nel suo favellare, che quando andava al consiglio pregava gli Dii che non uscisse parola inrazionabile della sua bocca. Questo Pericle era molto onesto, secondo pare: chè una fiata un suo compagno capitano, ch'avea nome Sofocle, maravigliandosi della bellezza d'un giovane, Pericle gli disse: o Sofocle, un capitano non dee avere solamente le mani nette, ma ancora gli occhi. Questo Pericle non iscrisse molte storie, nè libri; ma disse assai, secondo appare per lo sermone per lui ordinato sopra la sepoltura di quelli di Samo, che furono morti nella battaglia. Li quali, disse, ch'e' si feciono immortali come gli Dei: li quali Dei sono invisibili, ma per la riverenzia fatta a loro credono ch'erano immortali. E così somigliantemente sono quelli che muojono combattendo per la sua terra. Ancora si dice che lungo tempo innanzi della guerra de Peloponeso, disse: Io veggio la guerra venire de Peloponeso. Perchè diceva e consigliava che Egina fosse menata [2] dinanzi da Pireo e che l'abattessino ana (*sic*). E la maniera e li costumi di Pericle erano gientili: ma per lo contrasto de Cimone s'inclinò molto alla compagnia del popolo, infino a tanto che [3] fecie consentire al popolo che Cimone fusse esiliato, quasi come amico de' Lacedemoni. Il quale era uomo gientile e molto ricco, dal quale furono molte volte sconfitti li barbari in battaglia, e la città fu piena di spoglie e di molte buone cose e ricche, siccome è scritto nel libro della sua vita. E tanta forza aveva Pericle inverso il popolo. Il termine dello esilio durava infino in dieci anni. Ma in questo mezzo venuti li Lacedemoni a Tanagra con grande oste, mossero [4] li Ateniesi contro a loro;

(1) Cod. Ricc. B. *farollo* Cod. Marc.

(2) Col testo: *Che Egina fosse abbattuta, come dannosa al Pireo, cui stava dinanzi agli occhi.*

(3) Cod. Ricc. B. *facie* Cod. Marc.

(4) *Mosse* Codd. Si corr. col testo.

e il detto Cimone, così esiliato com'era, venne con tutto il suo parentado in ajuto delli Ateniesi contro ai Lacedemoni, volendo anullare con opera il sospetto che li Ateniesi avevono contro a lui. Nella quale battaglia Pericle fece maraviglie (1) del suo corpo, combattendo valentemente contra li nemici, come leone; e tutti li amici e compagni di Cimone, li quali incolpava Pericle come amici de' Lacedemoni, furono morti in quella battaglia combattendo valentemente. Tanto che gli Ateniesi furono pentuti e dolevansi molto dello esilio de Cimone, vedendosi sconfitti dai nemici nel mezo dell'Attica, aspettando sopra loro alla primavera vegniente grande oste di nemici. La qual cosa sentendo Pericle, per compiacere al popolo, e umiliare la sua furia, disse al consiglio: che sarebbe buono e utile alla città che facessono tornare Cimone dallo esilio alla città. Il quale ritornato, leggiermente acordò e fecie la pace intra li Lacedemoni e li Ateniesi; perchè li Lacedemoni tanto quanto volevano male a Pericle, tanto amavano Cimone. Alcuni dicono che la venuta di Cimone fu operata e procurata (2) per Elpinice sua sirochia: la quale si dicie che fecie patti segreti con Pericle, che Cimone suo fratello fusse capitano della flotta del mare, e che dovesse passare in Asia con CC galee contro allo imperadore, e che Pericle dovesse avere tutta la signioria della città e il governamento. Poi questo Cimone, essendo mandato capitano, morì in Cipro; e li gentili uomini veggiendo Pericle montato a tanto (3) onore e potenza più che gli altri cittadini, volendo inpacciare l'accrescimento del suo onore, s'adestrarono tanto che li missono innanzi uno chiamato Tucidide de lingniaggio de Alopece (4), genero di Cimone, uomo savio e avisato. Il quale, vedendo il popolo conversare equalmente colli gentili uomini, non renden-

(1) Cod. Ricc. A. *maraviglia* Cod. Marc.
(2) Cod. Ricc. B. *precurata* Cod. Marc.
(3) Cod. Marc. *In tanto* Cod. Ricc. A.
(4) *Alopus* Codd.

doli l'onore convenevole, molto destramente partì li gentili uomini dal popolo. E ragunata tutta la forza in uno, e sforzandosi per avanzare l'uno l'altro in onore, quale era in migliore stato e più onorevole, si dispartirono tanto dai popolari, che tutta la città si fecie de' due parte (1), delle quali l'una si chiamava popolo, e l'altra oligarquia (2). La qual cosa vedendo Pericle s'avanzò (3) col popolo, facciendo piacere a ciascuno, e facciendo solenitadi e conviti. E ordinò che ciascuno anno uscissono dalla città LX galee armate sanza soldo, perchè li uomini usando l'arte della marina se destrassono più (4). E mandò per abitare e ritenere il Chersoneso M uomini, e VIC all'isola de Nasso, e CCL in Andro, e M a Tracia per abitare coi Bisalti, e altri mandò in Italia per abitare Sibari, la quale chiamavano Turrj. E questo faceva per [alleggerire] la città per la grande moltitudine che v'era, e per provedere alli poveri che non potevano avere nulla nella città: e per questa maniera (5) avanzarono e divennero ricchi, e per la detta abitazione mettevano paura alle amistade (6) vicine. Ma intra l'altre opere de Pericle questa diè magiore piacere alli Ateniesi, e a tutti gli altri (7) pareva maravigliosa, ed è testimonio infino al dì d'oggi alla forza e alla ricchezza antica, secondo l'oferte (8) che Pericle fece. Ma con tutto questo li suoi nemici, per l'odio che li portavano, gridavono alle congregazioni (9) dicendo, che l'or-

(1) Cod. Marc. *fece due parti* Cod. Ricc. B.

(2) *Oligarchia* od *Oligarquia* mancano d'esempio antico.

(3) *Avanzò* Cod. Marc. Si seguì il Ricc. A.

(4) Cod. Marc. *Marineria* Cod. Ricc. A. Notisi *Destrarsi* per *Destreggiarsi*, che manca a' Vocabolarii.

(5) Cod. Ricc. B. *per questa materia* Cod. Marc.

(6) Cod. Ricc. A. *All'amistade* Cod. Marc.

(7) Cod. Marc. *Altri del popolo* Cod. Ricc. A.

(8) Offerte di ornamenti di cui Pericle abbellì la città.

(9) *Congregazioni* per *Confederati* come nella *Vita di Demostene*. Padova 1863 p. 50.

dinazione di Pericle, cioè di mutare il tesoro da Delo in Atene per paura de' barbari, era disonore delli Ateniesi; il quale tesoro, dicevano essi, che consumavono malamente nelli templi e nelle idole, adornando e ornando (1) la città com'una femmina publica. Alle quali parole Pericle rispondendo diceva, che li Ateniesi non avevono a rendere conto alle sue amistade, poi che essi sì combatteano contro alli barbari per suo salvamento. E poi la moneta non è di quegli che la danno, anzi è di quelli che la ricevono: e avendo la città il suo bastamento (2) alli mestieri necessarii, l'avanzo l'uomo lo dee spendere in cose che sia suo onore. La qual cosa ancora è utile alli poveri, perchè tutte l'arti s'adoprano, e tutti gli artigiani (3) e manifattori vivono di tale soldo. E gli altri che non vanno all'armi, vedendogli poveri, e volendogli ajutare, ma non di dono, gli puose (4) in opera, dandogli fatica convenevole, sì che (5) potessono vivere della sua fatica sicome la giente d'arme, cioè marinai e altri artigiani. Le quali (6) opere si faceano maravigliosamente di materia di pietra di marmo, e di rame, e d'osso d'elefante, d'oro e d'argento et hide (7). Aveva di maestri intagliatori e argentieri e dipintori e de carpentieri (8). E intra gli altri furono Agatarco pintore e Zeusi, quello maraviglioso maestro, e molti altri maravigliosi maestri di molte

(1) *Indorando,* secondo il testo greco.

(2) *Bastamento* per *Ciò che basta* non è ne' Voc.

(3) *E manipoli vivono di tale soldo, e d'una maniera si facea utile alla città e alli poveri, perchè adunque li giovani e li uomini d'armi viveno delle battaglie e del suo soldo, e gli altri.* Giunta, che trovasi nel Cod. Ricc. A. omessa nel Marc.

(4) Cod. Ricc. A. *puosi* Cod. Marc.

(5) Cod. Ricc. B. *siccome* Cod. Marc.

(6) Cod. Ricc. B. *quale* Cod. Marc.

(7) Così i Codd. Il testo ha in questo luogo *Ebano,* e *Cipresso.*

(8) *Carpenteros* Codd. alla spagnuola.

arte [1], e sopra tutti era uno che si chiamava Fidia, per amore di Pericle. Le quali opere pare che fussono in piacere della dea per una tale cagione e segniale. Il più diligente e di maggiore quore, lavorando nel tenplo, cadde e stava sì malamente malato di quella caduta, che da tutti li medici fu abbandonato [2]. Del quale dolendosi Pericle, la dea gli apparve in sognio e mostrogli una medicina [o] unguento, collo quale legiermente fu guarito il detto maestro. Per la qual cosa Pericle fecie fare una statua d'oro alla Dea Atena per mano di Fidia maestro. Ma quelli della parte di Tucidide gridando contro a Pericle, diceano ch'elli consumavono l'avere comune malamente. Per la qual cosa Pericle in una congregazione del consiglio domandò alla moltitudine dicendo: se le parea che avesse dispeso assai di quello del Comune. E rispondendo essi: sì assai, allora Pericle disse: adunque sia mia la spesa, e farò fare tutte l'oferte a mio titolo e a mio segniale. E udendo questa risposta la moltitudine, e maravigliandosi della grandeza di Pericle, e volendo che la fama dell'opera rimanesse sopra loro, gridarono dicendo: sia fatto quello che tu hai fatto e speso della comune richezza francamente a tua maniera. E brevemente Tucidide fu esiliato, e rimase tutta la singnioria nelle mani di Pericle. E' rimase solo singniore e governatore sopra tutte le cose, cioè gente d'arme, tributi, galee, isole, amistadi greche [3] e barbare obbedienti, guerre e pacie. Perchè da ivi innanzi non consentiva legiermente alle volontadi e piaceri del popolo, ma secondo il dritto ordine della ragione, alcune volte con buone e dolcie parole, e alcune volte con forza, li menava alla sua volontà e obbedienza per loro pro: così come fanno li medici alle piaghe pericolose [4] che

(1) Cod. Marc. *arti* Cod. Ricc. B.

(2) Cod. Marc. *fu disfidato* Cod. Ricc. A.

(3) *Elline* Codd.

(4) Cod. Ricc. B. *pericolose aspre e dure, e alcune volte* Cod. Marc.

alcune volte metteno cose aspere, e alcune volte cose leggieri e dolci. E così elli, udendo tanta moltitudine e diverse volontadi, spezialmente in tanta prosperità com'era la città, alcune volte con dure parole e minaccia [1], e alcune con parole dolcie e di buona speranza li governava, e umiliava la loro superbia, e consolandoli nelli contrarii avenimenti. E in questa maniera mostrò la forza della sua retorica così, come dice Plato, ch'è alle maniere e passione dell'anima dare consolazioni. Ma la cagione si è, non perchè solamente era destro favellatore, ma per la fama della sua buona conversazione e lealtà, secondo che testimonia Tucidide: perchè tutto il tempo della sua vita non fu giammai corrotto di sobornazione [2] nè cupidità di ricchezza. Manifesta cosa è, che li storiali non possono legiermente trovare tutta la verità, perchè la larghezza del tenpo passato inpaccia gli ultimi uomini di sapere pienamente li fatti antichi. Ma li storiali di quel tempo, l'uno per invidia dell'altro, e per lusingherie [3], non ànno disposta nè dichiarata la diritta verità: perchè alcuni uomini disordinati e acostumati di dire male e biasimare li buoni e vertuosi uomini, biasimavono innanzi e dicevano male di Pericle. Alla quale cosa l'uomo non de' dare loro fe', riguardando alla loro malizia e disordinazione, ma solamente ricevere [4] e tenere la testimonianza della parte de' buoni. Chè Pericle fu molto maraviglioso uomo in iscienza e in onestà, e più in ragione e in giustizia; chè avendoli aconsentito li Ateniesi tutta la potenza della città, e avendo singnioregiato con li Efialti e colli Tolmidi e colli Tucididi anni LX, et appresso [5] l'esilio di Tucidide XV anni, e fatto più poderoso che lo 'nperadore e tiranno, non acrebbe in suo proprio avere una dragma, ma per la sua destrezza e

(1) Cod. Marc. *minacce* Cod. Ricc. B.
(2) Cod. Ricc. B. *da soborrazione* Cod. Marc.
(3) Cod. Ricc. A. *lusingaria* Cod. Marc.
(4) *Dee ricevere* Cod. Ricc. B.
(5) Cod. Ricc. B. *passò l'esilio* Cod. Marc.

sollecitudine la città fu cresciuta e migliorata di potenzia e di richeza. E tanto studiava d'aggrandire la città, che non si ricordava punto d'Anassagora suo maestro. Ma essendoli detto ch'era malato, l'andoe a visitare, e doleasi forte del suo male, non tanto di lui, quanto di sè medesimo, perchè perdea un tale maestro e consigliatore (1). Perchè Anassagora si discoperse, e disse: o Pericle, quale si sia che à mestiere di lume, metta dell'olio nel suo vasello.

In questo tempo avendo cominciato li Lacedemoni ad avere invidia dello acrescimento della singnioria delli Ateniesi, Pericle confortando la moltitudine delli Ateniesi, diede una sentenza in iscritto, che tutti li Greci, dove vuole che si trovassono abitanti, o nelle parte di Europa [o] in quelle d'Asia, che dovessero muovere o notificare a tutti li castelli, così piccoli come grandi, di intramettere consigliatori [o] precuratori in Atene per li templi delli Greci, che furono arsi dai barbari, e per li sagrificii che essi avevono promessi alli Dei quando avevono cominciato la guerra contro alli barbari, e per potere navicare sicuramente senza paura d'alcuna cosa. Per lo quale furono mandati XX uomini, ciascuno della età di L anni, ma di meno no, delli quali furono mandati cinque in Jonio e nelle isole vicine d'Asia infino a Metellino e Rodi; e altri cinque ne furono mandati in Ellesponto e a Tracia e nelle parti di Bisanzio; e cinque altri furono mandati a Beozia e a Focide e a Peloponeso, e passarono per mezzo di Locrida infino a Otranto, ad Acarnania ed Ambracia; e gli altri infino alli XX passarono per mezzo Eubea, e andarono alli Etèi e alli Tessalici, consigliandoli e amonendoli d'essere partecipanti del comune generale consiglio, che si doveva fare (2) per lo bene comune, e crescimento suo. Il quale consiglio fu inpacciato per li Lacedemonii; e none ostante che fusse inpacciato da loro, imperò sì à mostrato

(1) Cod. Ricc. B. *consigliato* Cod. Marc.
(2) Cod. Marc. *celebrare* Cod. Ricc. B.

il grande senno e provedimento di Pericle. E non solamente era destro e savio consigliatore, ma ancora nelle battaglie prosperatore [1] per lo suo buono ordinamento. Perchè giamai non si metteva in battaglia incerta e pericolosa, nè seguia giamai capitano, che per inrazionabile prosperità prosperava, e conquistava fama scanpata di pericolo, dicendo sempre Pericle: io mi sforzo con tutto il potere di salvare li Ateniesi immortali. E vedendo [2] Pericle Tolmide di Tolmeo levato in superbia per gli onori che li faceano, come bene aventurato nelle battaglie, tanto che s'apparecchiava innanzi tempo d'entrare in Beozia, e in questo fece consentire a tutto il fiore de' giovani delli Ateniesi volontariamente infino a M, sanza l'altra forza, Pericle lo 'npacciava dicendo pubblicamente: Io mi ricordo infino al dì d'oggi, che ancora che Tolmide non voleva fare secondo il mio consiglio, imperò elli era amaestrato nel tenpo [3]. E, quanto allora, non fu fatta menzione di questa parola; ma apresso alcuni dì, essendo portate nuove che Tolmide era sconfitto a Cheronea, e morto nella battaglia, nella quale ancora furono morti molti cittadini buoni delli Ateniesi, allora fu riputato e tenuto savio dalli Ateniesi, e d'allora innanzi fu più amato come buono e savio consigliatore. E intra l'altre capitanerie sue, fu più amato per la capitaneria del Chersoneso, la quale fu salvamento delli Greci che abitavono in quelle parte. Perchè andò là con M Ateniesi; ed abitò là in ajuto e confortamento delli castelli; e facea circundare la bocca de Chersoneso di mura e di torri da marina a marina; e

(1) Manca a' Voc. Qui significa *Colui ch'è causa di prosperità.*

(2) *Udendo* Cod. Marc. Si corr. col testo e col Ricc. B.

(3) Qui il senso non è ben chiaro. Il Pompei così traduce questo brano: *se egli non voleva credere a Pericle, almen non sarebbe per commettere fallo veruno, se aspettasse un consigliere sapientissimo, il quale era il tempo.* Vedi anche la traduzione dell'Adriani.

inpacciò il corso dei Traci che corsegiavano e facevano frequenti [1] battaglie e ruberie, che sostenea la terra de' vicini barbari. E distesesi [2] più la fama sua quando si mosse dalla Megara con C galee, colle quali navicò intorno [3] del Peloponeso. Perchè non solamente conquistò castelli e cittadi presso alla marina, li quali innanzi aveva conquistati Tolmide, ma ancora andò infra terra lungi dalla marina con la ciurma [4] e compagnia di quella medesima armata del suo stuolo, conquistando cittadi e castelli: tanto che ciascuno ebbe paura della sua andata, e none usavono uscire contra lui, ma a Nemea li Sicioni usciti contra lui, furono isconfitti malamente. Il perchè Pericle pose segniale di vittoria, e avendo amistà in Atene, fornì le sue galee di gente d'arme, e passò col suo stuolo ad Autemo, e salì per lo fiume Acheloo, e corse tutta Acarnania e li Eniadi, e guastò il suo paese [5], e tornò [6] in Atene con grande prosperità e destruzione [7] e danno de' loro nimici, perchè al detto stuolo non avvenne alcuna disavventura. Apresso a questo, entrò in Ellesponto con grande e sofficiente stuolo, e adusse tutto quello che avevono mestiere li castelli greci, dimesticamente [trattandoli]. Ma contro alli vicini barbari e li tiranni e suoi singniori à mostrato la forza e i grandi quori delli Ateniesi, come essi avessono tutta la marina nelle loro mani e singnioria, e navicavono senza paura dove essi voleano. E del detto stuolo à lasciato in ajuto de Sinope XIII galee, e capitano sopra quelle uno chiamato Lamaco. E ancora lasciò gente d'arme contra Timesileo tiranno. Ed

(1) *Facevano la sespadas espessas* Codd. meno il Ricc. A. che si seguì.
(2) Cod. Ricc. B. *distesasi* Cod. Marc.
(3) Cod. Ricc. B. *intornon* Cod. Marc.
(4) Cod. Ricc. A. *turma* Cod. Marc.
(5) Cod. Ricc. A. *il suo pans* Cod. Marc.
(6) Cod. Ricc. B. *ritornon* Cod. Marc.
(7) Cod. Marc. *a distruzione* Cod. Ricc. B.

essendo fuggito e scacciato dal detto Timesileo, li Sinopesi si deliberarono di fare venire VI^C uomini d'Atene e conabitare [1] in uno con loro, facendoli parte del terreno. Questo è di case e di possessioni che tenea il detto tiranno. Tali e tanti fatti operava Pericle, che per sua providenzia e senno tutti li fatti venivano a lui. Ma alle altre inrazionabili volontade de' cittadini non consentia giamai, sicome a uomini levati in superbia, li quali per la forza e prosperità pensavono rimuovere lo 'nperio di Egitto; maggiormente la mala volontà di Sicilia, nella quale furono messi per consiglio d'alcuni retorici, amici di Alcibiade; e sperando ancora di sottomettere Tirenia e Cartagine per lo crescimento della sua singnioria e la prosperità delle cose. Ma Pericle inpacciava la loro non ragionevole volontà e animosità, e consigliavali di non cercare più avanti, ma pensava di guardare bene quello che essi avessono imaginato. Ma forte cosa pure era ad inpacciare li Lacedemoni, perochè sempre era loro contrario, secondo si mostrò in molte cose, e maggiormente nella battaglia fatta [2]. Però che ritenendo li Focesi il tempio di Delfo, li Lacedemoni andarono con oste infino là, e cacciarono li Focesi, e diérollo alli Delfi. Ma così tosto come si partirono li Lacedemoni, Pericle andò a Delfo, e per forza cacciò li Delfi, e ritornò [3] da capo li Focesi. Per questo pare bene che Pericle, ritenendo dentro della Grecia la forza delli Ateniesi, faceva bene l'opere medesime, e così lo testimoniano secondo ch'e' si iscrive di sotto. Primieramente come li Eubeesi si ribellarono agli Ateniesi, Pericle andò sopra loro: ma mentre che egli andava là, li Lacedemoni entrarono ne' termini d'Attica con Plistonatte loro imperadore. La qual cosa sentendo Pericle, sì tornò di Eubea a fretta; e quanto di combattere colli nemici a viso a viso,

(1) *Conabitare* non è ne' Voc.
(2) Dovrebbesi leggere: *battaglia sacra,* secondo il testo.
(3) Cod. Ricc. B. *ritornoa* Cod. Marc.

non [1] ebbe ardimento, perchè l'oste loro era di magiore quantità che la sua. Ma vedendo Pericle che Plistonatte, perchè era molto giovane, tenea più che gli altri in suo consiglio Cleandride, e' fece tanto che lo corruppe con sobornazione [2]; perchè Plistonatte per consiglio del detto Cleandride fece levare l'oste di quivi. Per la qual cosa, levata l'oste, e isparta di qua e di là, puose in furore e in ira li proveditori de' Lacedemoni, e condannarono Plistonatte loro imperadore in tanta quantità di moneta, che non avendo di che pagarla, si fuggì di Lacedemonia: e volendo innanzi fuggire il detto Cleandride, lo condannarono a morte. Questo Cleandride fu padre di Gilippo, il quale sconfisse e distrusse li Ateniesi in Sicilia. Al quale pare che la natura aveva dato così come vizio di parenti, l'avarizia; per lo quale, trovato elli in sozze opere, fu cacciato di Sparta disonestamente, siccome facemmo [3] menzione nella vita di Lisandro. Ma dappoi Pericle rendendo ragione e conto della spesa della guerra, misse questo innanzi insieme colla detta spesa, com'elli aveva speso in alcuno segreto necessario della guerra X talenti. La qual cosa fu acettata piacevolmente dal comune, e non esaminarono in che necessità li avesse spesi. Siccome ancora si dice di molti e di Teofrasto filosofo, che Pericle mandava ciascuno anno a Sparta un X talenti, colli quali sobornando li gentili uomini, prolungava la guerra. E questo non facieva punto per cercare pace con loro, ma per fornirse meglio a mantenere la guerra contro alli nemici. Secondo ciò, allora tornò [4] prestamente contro li sopraddetti rebellatori [5] di Eubea con L galee V$^{C}$ uomini d'arme, e sot-

(1) Cod. Ricc. B. *nemici s'avvisò ma non* Cod. Marc.

(2) *Soborazione* e più inanzi *Soborrare* Cod. Marc. *Sobornare* e *Sobornazione* Cod. Ricc. B. Mancano entrambi ai Voc.

(3) Cod. Ricc. B. *facevono* Cod. Marc.

(4) Cod. Ricc. B. *a loro tornon* Cod. Marc. *Secondo che* Codd. Si corr. col testo.

(5) Nè *Rebellatore* nè *Ribellatore* sta ne' Voc. Qui per *Ribelle*.

tomisse tutti quelli castelli alla obbedienza delli Ateniesi. E di Calcide fece esiliare li Ippoboti, li quali erano li più ricchi e onorevoli di Calcide; ma di Estia fece esiliare tutti li Estiesi sanza misericordia, perchè essendo presa da loro una galea delli Ateniesi, furono morti da loro tutti, quanti ve n'eran suso (1); e appresso fecie abitare la detta Estia da uomini di Atene. E appresso, avendo fatti patti li Lacedemoni e li Ateniesi per ispazio di XXX anni, Pericle consigliò li Ateniesi di passare a Samo, per lo quale comandamento li fe' fare pacie (2), li Milesii non voleano. E passato Pericle a Samo anullò la oligarchia, e prese (3) delli gentili uomini L, e mandolli a Lemno. E dicesi che ciascuno di quegli L dava a Pericle uno talento, solamente che lo volesse lasciare: e quegli che voleano la democrazia (4) li davano molte cose; ma non volle niente pigliare. Ancora un perso chiamato Pisutne (5), per amore e in servigio di quelli di Samo, mandò a Pericle per presente X^M^ della moneta d'oro di quella di Persia, perchè lasciasse la città nella prima sua libertà. Ma di tutte queste cose non volle prendere nulla; ma ordinò la città sotto il reggimento di democrazia. Appresso tornò in Atene, ma con tutto questo, perchè il detto Pisutne di Persia se à tanto addottrinato (*sic*) che à tenuti li detti stadichi (6), ancora li Samii si ribellarono alli Ateniesi, e apparechiavansi con grande quore alla battaglia. Per la qual cosa Pericle ancora passò a Samo, ed essendo

(1) Cod. Ricc. B. *ve n'era suso* Cod. Marc.

(2) Cod. Ricc. A. *comandando les fas pacie* Cod. Marc.

(3) Cod. Ricc. B. *l'obrigo e prese* C. Marc. V. p. 22 not. 2.

(4) Cod. Marc. *voleano da lui grazia li davano* C. Ricc. A. Democrazia manca d'esempio antico.

(5) *Uno preso chiamato Pisinto* Cod. Ricc. A. Si seguì il Marc. fedele al testo, correggendovi *Pisinto* con *Pisutne.*

(6) Intendi: Avendo Pisutne fatto ribellare li Samii, sottraendo gli stadichi, con gran cura li apparecchiava alla guerra. *A voluto* Cod. Marc. *A tenuti* Cod. Ricc. A.

fatta la battaglia all'isola di Tracia, Pericle prosperava maravigliosamente, perchè con XLIIII [1] galee isconfisse LXX. E sopra quella vittoria incalciando li nemici, ritenne il porto, e dava battaglia al castello di Samo; e con tutto questo ancora li Samii erano in ardire di uscire fuora dal porto in resistenzia contro alli Ateniesi. Ma appresso essendo giunto altro stuolo delli Ateniesi, et essendo di tutto li Samii sconfitti, con LX galee s'allargò nel pelago: e la cagione, secondochè alcuni dicono, fu che si diceva che venia in socorso di Samii certo stuolo di Fenicii, et volendo incontrare nel pelago e conbattere con esso. Ma secondochè dice Stesimbroto, voleva passare in Cipro; la qual cosa non pare veritiera. Inperò, qual vuoi fusse di queste due, pare che Pericle avesse fallito in questo: perchè essendo elli alargato, come detto è, Melisso filosofo, capitano allora di Samo, dispregiando lo stuolo delli Ateniesi [2] che Pericle aveva lasciato, perchè era poco e li capitani non pratichi, fece consentire a quelli di Samo d'assalire gli Ateniesi. E fatta intra loro la battaglia, gli Ateniesi furono isconfitti, e furono rotte molte delle galee de' nemici, e furono presi molti di loro gente. Li quali biasimando li Samii, in loro disonore scrissono nelle sue fronti una civetta [3]. E allora avendo la marina a lor posta, fornieno il castello di tutte le cose che avevono mestiero per la guerra. Il quale avenimento udendo Pericle, venne a fretta in ajuto de' suoi. E uscito il sopradetto Melisso contro a Pericle, fu sconfitto, e la città ancora serrata da Pericle, e volendo innanzi pigliarla per assedio, che mettere la giente in pericolo. Ma rincresciendo alli Ateniesi di stare oziosi, chè non potieno legiermente inpac-

(1) *LXIIII* Cod. Ricc. A. *XIIII* Cod. Marc. Si seguì il Ricc. B. perchè offre il numero del testo.

(2) Cod. Ricc. B. *Cartaginesi* Cod. Marc.

(3) *tuconaja* Codd. Con questa parola il codice rende a sproposito la voce greco-moderna *cucuvaja*, che Plutarco espresse colla voce *γλαῦκας*, civetta. Dal *cucuvaja* provenne l'italiano *cucureggiare* e *coccoreggia*.

ciargli, compartì tutta la gente dello stuolo in otto parti [1], e con fave bianche e nere gittando sorte, a quanti [2] toccavano le bianche, dava la licenza di mangiare o bere e stare in alegreza tutto quel dì; e a quanti toccavano le nere, dava licenza di conbattere contro alli nemici. Perchè per quella cagione infino al dì d'oggi, quegli che sono bene aventurati, dicono che passarono il bianco [3], per la detta fava bianca. Alla fine in ispazio di nove mesi prese il castello di Samo, e fece abattere la sua muraglia [4], e condannò li Samii in grande quantità di moneta, della quale pagarono allora una parte, e il rimanente promisono di pagare a tanto tempo; per la qual cosa dierono stadichi a Pericle. Uno di Samo ch'aveva nome Duri, studiando là della presa dolorosamente, riprende forte li Ateniesi della crudeltà che mostrarono inverso li Samii, la quale cosa non dice alcuno storiale, nè Tucidide, nè Eforo, nè Aristotile, nè pare veritiera. Dov'e' dice che li Ateniesi feciono menare tutti li patroni e li comiti dei Samii nella piazza dei Milesii, che li feciono legare sopra tavole e li feciono stare ivi infino a X dì, e apresso li condannarono a morte, ed essi morti, gittarono li loro corpi. E pare che il detto Duri nelle altre storie che non lo toccarono s'allargò molto dalla verità, e magiormente in questa, dolendosi per la disaventura venuta alla sua patria, riprendendo e biasimando li Ateniesi. Ma Pericle, dappoi che ebbe umiliato e sotomesso Samo, tornò in Atena, e fecie sotterrare amorevolmente li corpi de' morti in quella battaglia, e sopra la loro sepoltura fecie un maraviglioso sermone per la detta presa di Samo. Dice Jone che Pericle s'avantava dicendo, che Agamenon in ispazio di XX anni prese la città barbarica [5], ed elli in ispazio di VIIII mesi, umiliati

(1) Cod. Ricc. B. *parte* Cod. Marc.
(2) Cod. Ricc. B. *toccarono* Cod. Marc.
(3) Cod. Ricc. A. *che passa il bianco.* Cod. Marc.
(4) Cod. Ricc. B. *maraviglia* Cod. Marc.
(5) Cod. Ricc. B. *barbatica* Cod. Marc. *S'avanzava* Cod.

li più poderosi di Jonia. E questo non era inrazionabile, chè, secondo che iscrive Tucidide, mancò ben poco che la forza marina delli Ateniesi non fu allora rotta dai Samii, e il mare singnioregiato da loro. Apresso questo aparechiandosi li Peloponesi contro alli Ateniesi, ed essendo conbattuti li Corciresi dai Corintii, Pericle fece consentire al popolo, che fusse mandato socorso alli Corciresi come vomini poderosi di mare, perchè avessino cagione di farsi della amistà delli Ateniesi. Per lo quale mandarono V galee in loro socorso, sopra le quali fu mandato capitano il figliuolo di Cimone de Lacedemonia. La qual cosa ha fatto Pericle per biasimo e disonore della casa di Cimone, perchè la sua casa era bene voluta dalli Lacedemonj: e questo, perchè [non] prosperasse il figliuolo di Cimon, sopra poche galee lo mandò, contro a sua volontà. E sopra questo mormorando li Ateniesi, li mandò ancora più galee. Per la qual cosa li Corinti mandarono alli Lacedemoni riprendendo li Ateniesi, e simigliantemente li Megaresi e li Eginesi. E in questo mezzo si ribellò alli Ateniesi la città di Potidea la quale fu abitata dalli Corinti; ma apresso si fecie della obbedienza delli Ateniesi volontariamente: la quale ribellazione misse più la guerra intra li Peloponesi e li Ateniesi. Nondimeno lasciavono tutto l'altro, secondo pare: chè Archidamo loro imperadore mandò ambasciadori in Atene, domandando solamente se volessono consentire alla risposta delli Megaresi. Alla quale domanda contradisse molto Pericle, tanto che misse più il popolo alla guerra. Per lo quale essendo certi li Lacedemonj, se per alcune cagioni legiermente potesseno fare che la singnioria si levasse dalle mani di Pericle, in tutto loro fatto trovarono li Ateniesi più pigri e più negligenti negli loro fatti. E mandarono dicendo alli Ateniesi che non era licito di tenere intra loro il condannamento, significando Pericle, al quale toccava il detto condannamento da parte di sua madre, secon-

Marc. *S'avantava* Cod. Ricc. B. Il trad. raddoppiò il tempo dell'assedio di Troja.

do che dice Tucidide. Ma questa loro intenzione tornò tutta loro in contrario; chè volendo biasimare e mettere in sospetto Pericle, elli d'allora inanzi fu più pregiato e onorato dalli Ateniesi, vedendo che gli loro nemici gli volevano male, e dubitarono di lui più che degli altri. Per questo inanzi che Archidamo entrasse nell'Attica [1] con l'oste delli Lacèdemoni, Pericle disse alli Ateniesi, che se per aventura li nemici non volessono fare [a lui] danno, nè rubare vingnie, nè possessioni per meterlo in sospetto di loro, che egli [2] le dava al comune. Ma Archidamo guastando la terra delli Ateniesi s'acostò infino ad Acarna, et alogiossi là, pensando che li Ateniesi per loro superbia si movessono ad ira e a furore, non sofferendo tanto, e uscissono contro a loro: secondo che così fue. Chè li Ateniesi mossi da ira uscirono contro a loro. Ma Pericle giamai no li consigliò che uscissono contro alli Peloponesii e li Beozii, li quali erono bene armati [3] in conto di LX.m uomini. E quanti Ateniesi erono animosi d'uscire, Pericle gli pacificava dicendo: se un albero si taglia, ancora si può rinovare, ma se uno uomo muore, giamai non si può rilevare. E così come uno nocchiere [4] adrizza la sua galea o nave ordinatamente, o governa artificiosamente la sua fusta per iscanparla da pericolo, così Pericle, quando era mestiere, non si curava del consiglio de' suoi amici, nè de' biasimi de' loro nemici, ma governava la città secondo il suo consiglio. E fece serrare le porte della città, e ordinò buona guardia intorno al suo salvamento. E mandando al Peloponeso galee, Pericle non andò punto sopra esse, anzi rimase nella città per guardia e riteni-

(1) Cod. Ricc. B. *nella città* Cod. Marc.

(2) Cod. Ricc. B. *la dava* Cod. Marc.

(3) *In conto di LX.m* Cod. Ricc. B. *Incontro de LX.m* Cod. Marc.

(4) *Come uno nochiere adrizza la sua galea o nave ordinatamente e scansa dal pericolo, così Pericle* Cod. Ricc. A. *Nocchiere equala la sua satrima o carga* Cod. Marc.

mento, infino a tanto che l'oste de' Peloponesi si levò di quivi: e contentava la moltitudine con diverse grazie e donagioni di posesioni. E'l detto stuolo delli Ateniosi navicando d'intorno al Peloponeso fece gran danno, e prese per forza di battaglia parecchi castelli. Apresso questo, Pericle andò sopra la terra de' Megaresi e distrussela. E pare (1) che questa guerra se arie cessato un buono tempo per le passioni (2) delle fatiche e distruzioni (3) d'anbo le parti (4) se alcuno diavolo non avesse contrastato contro alli Ateniesi, siccome pare chiaramente. Chè nel cominciamento di questa guerra sopravenne alli Ateniesi una grande mortalità, la quale levò tutta la gioventudine, tanto che il rimanente, dolendosi di quella disaventura, si corucciò contro a Pericle. E questo facieno essi non tanto per sè medesimi, come per movimento e amunimento de' loro nemici; faciendo loro a credere che la detta mortalità non era venuta se non per la grande moltitudine congregata dentro nella città, magiormente in tempo di verno (5), abitando in casette picole (6) e strette e putenti, uomini usati di stare (7) in buona e netta aire. E di questo male diceano quegli che era suto cagione Pericle, il quale fece congregare tanta moltitudine nella città, che putivano come animali. Per lo quale loro rammaricamento (8) Pericle volendo confortare gli Ateniesi che si ramaricavono (9), e dispiacere alli Peloponesi,

(1) Cod. Ricc. *E perchè* Cod. Marc.

(2) Cod. Ricc. B. *passione* Cod. Marc. *un poco di tempo* Cod. Ricc. A.

(3) Cod. Ricc. B. *distruzione* Cod. Marc.

(4) Cod. Marc. *d'ambo due le parti* Cod. Ricc. A.

(5) Cod. Ricc. A. *vernon* Cod. Marc.

(6) Cod. Marc. *e in cubatti stretti e putenti* Cod. Ricc. A.

(7) Cod. Marc. *star largamente* Cod. Ricc. B.

(8) Cod. Marc. *rancoramento* Cod. Ricc. B. Quest'ultimo non è ne' Voc.

(9) Cod. Marc. *rencuravano* Cod. Ricc. B.

incontanente fece armare C.° buone galee. Ed essendo salito Pericle sopra la sua galea per partirsi, si fece eclipsi [1] del sole, per lo quale eclisi del sole, tutti quegli dell'oste si sbigotirono. E vegiendo Pericle il comite [2] della sua galea sbigotito e tramortito di paura, prese la falda della roba sua, e coperse gli occhi del detto suo comite [3] e, coperti gli ochi, lo domandò se sentia alcuna passione per quel [4] coprimento, o se lo riputava per alcuno male segniale. E rispondendo il detto comite [5] che no, allora Pericle li disse la cagione e la ragione perchè il sole si scurò, dicendo: che non doveva riputare per male segniale la detta oscurità se none in tanto quanto era maggiore la oscurazione [6] della sua roba. Lasciamo al presente questa esaminazione alla squola de' filosofi, e seguiamo [7] nostra istoria. Partito allora Pericle da Atene col detto stuolo, non fece alcuna cosa di fama: perchè la detta mortalità seguendo [8], lo giunse là dov' eglino erano iti, per maniera che non solamente morivano li Ateniesi, ma quanti s'acostavano a loro per visitazione o per alcuno servigio. E non ostante che Pericle li consolava e confortava, pure essi non cessavono, nè s'amansarono della sua furia, infino a tanto che Pericle fu disposto della capitaneria e ancora condannato. E la furia delli Ateniesi contro Pericle, venuta a fine di loro intenzione, subitamente cessò; ma la fine fu che la sua casa e ancora tutto il suo lingniaggio fu distrutto per la detta mortalità. Nondimeno Pericle si mostrò tanto sofferente e grande e suficiente, che per dolore che avesse, non pianse giamai, nè fu a sepoltura di niuno, infino a che morì Paralo, l'ultimo suo fi-

(1) Cod. Marc. *eclips.* Si seguì il Cod. Ricc. B.
(2) Cod. Ricc. B. *gomito* Cod. Marc.
(3) Cod. Ricc. B. *gomito* Cod. Marc.
(4) Cod. Ricc. A. *per lo qual coprimento* Cod. Marc.
(5) Cod. Ricc. B. *gomito* Cod. Marc.
(6) Cod. Ricc. A. *oscurità* Cod. Marc.
(7) Cod. Marc. *seguitiamo* Cod. Ricc. A.
(8) Cod. Ricc. A. *seguendolo lo giunse* Cod. Marc.

gliuolo. Per la morte del quale, in quanto si volea mostrare grande e sufficiente [1], non potè; ma venuto per mettergli la corona in capo secondo l'usanza, vedendolo giacere morto, con grande dolore fece un forte pianto co molte lagrime, cosa che giamai none aveva fatta in tempo di sua vita, e tutti gli uomini n'ebbono grande maraviglia. Li Ateniesi pregiando tutti li suoi capitani [2] di quella guerra, e non potendo trovare alcuno di quegli della suficienza di Pericle, nè retorico, nè non retorico, ancora sì tornarono a lui da capo che ricevesse la capitaneria. Il quale, con tutto il dolore che ebbe di casa sua e de' suoi, a richiesta e preghiera [3] d'Alcibiade e di molti altri, consentì di riceverla. E venuto alla congregazione, tutta la moltitudine confessò che aveva fatto male, e pregato ancora comunemente [4] da tutti, ricevette da capo la capitaneria. E' pare che Pericle [5] fosse preso della detta infermità, e perchè a poco a poco [6] li si consumava la persona, amansavasi la sua grandeza. Della qual cosa maravigliandosi Teofrasto se seguie [7] la volontà della fortuna rivolgesse le condizioni [8] e maniere delli uomini, e' scrive che essendo ma-

(1) Cod. Marc. *sofferente* Cod. Ricc. B.

(2) Cod. Marc. *Li Ateniesi piangiendo tutti li suoi corpi e capitani.* Cod. Ricc. A. *Pregiare* per *Esaminare il pregio d'alcuno, Valutarlo* non è ne' Voc.

(3) Cod. Marc. *pregarie* Cod. Ricc. B.

(4) Cod. Ricc. B. *Comunemente tutti* Cod. Marc.

(5) Codd. Palat. e Panc. 65. *Che Pericle fuesses della detta infermità* Cod. Marc.

(6) Cod. Ricc. B. *li consumava la persona e amansava la sua grandezza della quale maravigliandosi* Cod. Marc.

(7) Cod. Ricc. A. *si seguette* Cod. Marc.

(8) Cod. Ricc. B. *la condizione* Cod. Marc. Col testo: Disputando Teofrasto se i costumi seguano le mutazioni della fortuna, per cui mossi dalle sofferenze del corpo, si allontanino dalla virtù, riferisce che essendo malato Pericle, ecc.

lato Pericle, ed essendo ito un suo amico a vederlo, vide un b [1] nel suo collo acostato [2], la qual cosa li seppe peggio che la sua infermità. Brievemente stando Pericle nel suo conpimento, tutti li migliori della città, e quanti de' loro amici erono scanpati della mortalità standogli intorno [3], favellavono insieme della scienza e virtù e prodeza [4] del detto Pericle, e ragionavono de' loro fatti, e vitorie ch'e' aveva avute nel suo tenpo: perchè nove [5] volte uscì capitano, e tornò [6] senpre famoso vincitore. Le quali cose ragionavono essi intra sè, credendo che Pericle non ne sentisse nulla, come uomo più morto che vivo. Ma Pericle intendendo tutte le cose, secondo la sua possibilità, disse: io mi maraviglio come voi altri vi ricordate di tali cose, per le quali voi mi lodate, le quali molti capitani per ventura hanno, ma la più forte non dicesti; come niuno delli Ateniesi non s'è vestito di nero per me. E veramente Pericle fu uomo glorioso non solamente per la umiltà ferma e mansuetudine che mostrò a molte cose, e a grandi odi che l'incontrarono, ma ancora per la grandezza: e come salito [7] a tanta potenza e onore non fu già mai invidioso, nè giamai volle mostrare la sua furia [8] alli suoi nemici. E secondo mi pare, il sopra nome che li fu posto, secondo la umiltà e mansuetudine che mostrò, e la pietà che ha usata [9] in sua vita, li era debito essere chiamato Olinpio, così come nominiamo li Dei. E non, come dicono li poeti, perchè abitavono

(1) Così nel Cod. Marc. *Un bue* nel Cod. Palat. 224!! L'Adriani traduce un *breve,* il Pompei traduce *amuleto.*

(2) Cod. Marc. *piegato* C. Ricc. B. Legato intorno al collo.

(3) Cod. Ricc. B. *d'attornon* Cod. Marc.

(4) Cod. Marc. *potere* Cod. Ricc. B. fedele al testo.

(5) Cod. Marc. *molte volte* Cod. Ricc. A.

(6) Cod. Ricc. B. *tornon* Cod. Marc.

(7) Cod. Ricc. A. *grandeza avat e salito* Cod. Marc.

(8) Cod. Marc. *furia e disonestà alli* Cod. Palat. 224.

(9) *Usata* Cod. Palat. 224. *Salvato* Cod. Marc.

in luogo puro, fuori di tenpesta e di nuvolo; quasi che tale luogo è degnio e apartiensi alli Dii: e donematizoro [1] per quegli che ànno riotte e ira e odio intra sè e molti altri vizij, li quali non si convengono [2] ad uomini savi e virtuosi; ma la deità è nominata Olinpia perchè signioreggia l'universo mondo, come causa di tutto bene, e ischifatrice di tutto male. Ora lasciamo questa esaminazione e faremo fine della presente istoria. Pericle avendo allora compiuta la fine della sua vita, la necessità temporale fece ricordare alli Ateniesi di cercare quegli, il quale quando era vivo li rincrescieva loro; e provando retorici insieme [3], consiglieri e soprastanti [4], e ciascuno vedea che non potrebono trovare un tale uomo come era Pericle, savio e di buoni costumi e degnio di singnioria. Questi, che per invidia si ricordavano di Pericle, dicendo che signioregiava come monarca e tiranno, allora confessarono, ch'egli era [5] come un salvamento della città.

Finita la vita di Pericle barone inlustro di Grecia.

(1) *Donematizoro* Cod. Marc. Parola corrotta che forse è da intendere per *dogmatizzarono*. Il Cod. Palat. 224 *de amanzore* Cod. Ricc. B. *docmatizaro* Cod. Ricc. A. *deo matizzor.* L'A. qui dice non doversi badare ai poeti, che dicono essere il cielo sede degli Dei ferma e calma e serena, e perciò agli Dei conveniente, mentre poi li dipingono soggetti all'ira, alle inimicizie, ed a molti altri affetti, appena scusabili in uomo sano di mente.

(2) Cod. Ricc. B. *li quali si convengono* Cod. Marc.

(3) Cod. Marc. *rincrebbe e provando i rettorici insieme.* Cod. Ricc. A.

(4) Cod. Marc. *co' signori e soprastanti ciascuno* Cod. Pal. 224.

(5) Cod. Marc. *era comune salvamento* Cod. Ricc. B.

Compiuto questo lavoro nel novembre del 1864, in cui l'editore cessava per promozione dall'ufficio di Direttore dell'I. R. Scuola elementare maggiore e Reale inferiore di Rovigo.